

SVILUPPO DELLA LETTERATURA UNGHERESE.¹

VI.

L'anno 1825 segna il principio di una nuova epoca nella storia della nazione ungherese, dell'epoca delle riforme (1825—1848). L'assolutismo prima larvato e poi aperto del secolo XVIII, le conseguenze delle guerre napoleoniche e le disposizioni anti-costituzionali del governo di Vienna avevano infiammato a resistenza l'opposizione nazionale dimostrando come la condizione assoluta del progresso dell'Ungheria si fosse la democratizzazione in senso moderno dell'antica costituzione feudale ungherese. Nella dieta del 1825 la vita politica si era iniziata nel segno delle riforme. Apparvero una dopo l'altra le figure massime della vita politica ungherese: Stefano Széchenyi, Lodovico Kossuth, Francesco Deák. Tutti e tre uomini di Stato eminentemente pratici, ma nello stesso tempo scrittori eccellenti. Széchenyi (1791—1860) predicò in libri ed in opuscoli possenti, il suo canone fondamentale: che cioè il rinvigorimento materiale e lo sviluppo economico del paese fossero la condizione della sua indipendenza politica. L'immediatezza dell'esposizione, la fede che ha nella forza della persuasione, l'ardore suo nobile fanno delle sue opere rapsodiche, straordinariamente ricche di concetti e quindi un po' difficili, degli appelli impressionanti. Kossuth (1802—1894) dapprima suo seguace e poi suo avversario, proclamava gli stessi principi di Széchenyi, ma con maggiore impeto ed invertendo i punti del programma: condizione prima della salute della patria, la sua indipendenza politica. Proclamava quei principi in articoli di giornale e nei suoi discorsi tenuti al parlamento; gli effetti che otteneva sul pubblico erano meravigliosi. Non c'era oratore che sapesse infiammare ed infiammarsi come Kossuth: giocava nel vero senso della parola colle corde del cuore. La sua voce

¹ Vedi «Corvina», vol. IV (luglio-dicembre 1922).

magnifica, il pathos, la brillante dizione, il contenuto ricco di pensieri profondi e di ardite figure, trascinavano tutta la nazione. Arrivò ben presto ai primi poteri, ma la guerra dell'indipendenza nella quale aveva trascinato la nazione nel 1848 per liberarla dal giogo austriaco era finita con una catastrofe ed egli aveva dovuto abbandonare la patria, ed il paese piombò nella schiavitù più tetra. Fu allora che rifulse la saggezza politica del terzo grande ungherese, di Francesco Deák. Nella stessa epoca viene a cadere il rifiorire della civiltà ungherese. Con una donazione principesca, Széchenyi fonda nel 1825 l'Accademia ungherese delle scienze, che da allora è la leva più potente dell'attività scientifica ungherese. Nel 1837 si inaugura a Budapest il Teatro Nazionale ungherese, e vi trova dimora stabile l'arte drammatica ungherese. Nel 1838 si costituisce la Società letteraria Kisfaludy, che è anche oggi un importante fattore nel campo della bella letteratura. Nel 1841 Kossuth crea col suo *Pesti Hirlap* il primo giornale ungherese moderno. Parallelamente ai giornali politici si stampano riviste di bella letteratura, di critica e di scienza. Lo spirito ungherese vi trova ampio campo per manifestarsi, ed organi pronti ad appoggiarlo. L'albero della scienza, il cui seme era stato gettato nel secolo XVIII dagli scienziati ungheresi scriventi in latino, lancia in quest'epoca delle riforme, rigogliosi rami in lingua ungherese. Nel campo delle scienze e della civiltà, la nazione ungherese entra allora nel novero delle civili nazioni dell'Occidente. Più magnifico ancora è il rifiorire della poesia. Appaiono una dopo l'altra le figure massime della poesia ungherese, e circa il 1840 si apre l'età d'oro della poesia ungherese.

Iniziatore di questo splendido processo è il fratello di Alessandro Kisfaludy, Carlo (1788—1830). Simpatico di carattere, dotato di ricche cognizioni e di larga esperienza, egli seppe raccogliere attorno a sé i migliori dei giovani scrittori, formando una specie di circolo che si suole indicare col nome cumulativo di *Circolo dell'Aurora* dal titolo di una strenna letteraria che annualmente venivano pubblicando, — e scalzato dal sommo seggio letterario il Kazinczy, indirizzò la letteratura ungherese invece che al classicismo caro al Kazinczy, al romanticismo, facendo suo ideale invece che l'ideale generale umano proclamato dalla poesia del precedente periodo, quello nazionale. Lo stesso capo, il Kisfaludy, era uno spirito ricco e multiforme, informato esattamente dei bisogni della letteratura; la sua attività fu quindi precorritrice in quasi ogni campo. Specialmente nel campo del dramma: coi

suoi drammi storici e colle commedie calcate su quelle del tedesco Kotzebue creò il dramma ungherese da teatro. Tra i suoi drammi sono gemme della letteratura drammatica ungherese il poetico *Irene*, che ha per isfondo la caduta di Costantinopoli (1453); tra le commedie, *I proci*, *I ribelli*, *Le disillusioni*, ricche di tipi bene disegnati e che hanno per isfondo il mondo ungherese. Le sue commedie si rappresentano anche oggi. La sua novella seria intitolata *Tihamér*, la cui azione si svolge al tempo delle spedizioni in Italia di Lodovico il Grande, è il primo tentativo pregevole in quel genere. Le sue novelle allegre sono bozzetti divertentissimi, e trovarono imitatori numerosi. Colle sue ballate sviluppò e perfezionò alla maniera tedesca il genere che era stato introdotto nella letteratura ungherese da Kölcsey. Tra le sue poesie liriche sono degne di speciale rilievo quelle scritte su imitazione delle canzoni popolari, e che assicurarono il diritto di cittadinanza alla poesia popolare in quella dotta. Il suo esempio attirava i giovani scrittori, i quali si diedero a coltivare con zelo speciale i generi nei quali brillava specialmente la genialità del loro maestro: la commedia attinta alla vita ungherese e i racconti allegri. Il pregio delle sue opere consiste nella freschezza del loro spirito, nelle descrizioni d'ambiente, nelle macchiette che sapeva presentare con vena finemente umoristica e comica, e non nello svolgimento dell'azione e nella poeticità dell'esposizione. Ma anche così le sue opere segnano un progresso di fronte alle storie, ai racconti sentimentali, a base di spettri e di briganti, tradotti dal tedesco nel periodo precedente. Degno di menzione speciale tra i novellieri, Andrea Fáy (1786—1864), il filosofo ridente, colle sue favole didattiche scritte alla maniera di quelle di Esopo, ma originali del tutto quanto al contenuto. Per il gran numero e per la profondità dei pensieri quelle favole occupano un posto distinto anche nella letteratura mondiale della favola. Fáy scrisse inoltre un romanzo, *La casa Bélteky*, col quale si inizia nel 1832 il romanzo ungherese. In esso è trattata la trasformazione sociale della nazione ungherese e sono diffuse le idee innovatrici dello Széchenyi.

Il più famoso fra i componenti il nominato Circolo dell'Aurora e nello stesso tempo una delle massime glorie della poesia ungherese fu Michele Vörösmarty (1800—1855). Cominciò la sua carriera letteraria nel 1825 come poeta epico; tra il 1830 ed il 1840 produssero impressione i suoi drammi; la poesia lirica poi la coltivò fino alla morte. La più famosa delle sue opere epiche si è *La fuga di Zalano* (1825), poema epico in dodici canti, accingendosi

a scrivere il quale appagò un vecchio desiderio della sua epoca : il desiderio di leggere la narrazione epica del fatto fatale della fondazione della patria. Ma nemmeno la sua ricca fantasia non seppe dare sufficiente vita alle vaghe ed aride notizie delle cronache, gli mancò la forza di creare la mitologia pagana ungherese cancellata per sempre dalla memoria del popolo ungherese, la sua arte non riuscì a dominare l'alto disegno ; ma nella solennità dei suoi esametri, nello splendore della sua dizione tanta è la bellezza, nei singoli episodi c'è tanta poesia e tutta l'epopea è talmente satura dello spirito e delle aspirazioni del tempo, del desiderio intenso di dimenticare l'arido presente e di rifugiarsi tra le belle memorie di un passato glorioso, che l'epopea provocò dovunque entusiasmo. L'argomento ed il tono dei suoi poemi minori non è tanto grandioso. Questi sono più movimentati, più finiti ; specialmente quello intitolato *I due castelli vicini* nel quale narrandoci gli odi e le lotte fratricide di due famiglie vicine, ci offre un quadro magistrale dei costumi del medioevo. Tra i suoi racconti poetici, riuscitissimi quelli dall'andatura di ballata *Szilágyi e Hajmási* e la *Bella Elena* in cui descrive con grazia inarrivabile il lento morire per consunzione di una fanciulla segretamente innamorata del Re Mattia. Non fecero soverchia impressione i suoi drammi scritti con grande ambizione, i quali risentono ora dell'influenza del romanticismo francese e tedesco, ora degli studi che faceva sullo Shakespeare. L'argomento o non vi è interessante o troppo romantico, i caratteri sono esagerati ; sono però ricchi di situazioni impressionanti e di particolari poetici. La lingua poi benchè caratterizzata da sentimentalismo lirico piuttosto che da forza drammatica, è piena di ineffabili bellezze, e specialmente nel dramma *Csongor e Tünde* (1831) che fa pensare al *Sogno della notte di San Ivano*, è pura musica.

La sua musa aleggia sublime nella lirica : è là che si rivela in tutta la sua grandezza il genio del poeta. Era padrone assoluto di tutti i toni, da quello lacrimoso dell'elegia a quello sublime dell'ode, da quello dilettevole dell'epigramma a quello profondo della poesia filosofica. La sua lingua sapeva tonare profonda come la voce dell'organo e tintinnire mite come la zampogna ; l'esuberanza del sentimento trovava da sè l'espressione conveniente. Vörösmarty è coll'Arany il massimo degli stilisti ungheresi : nelle insolite combinazioni, negli arditi attributi e nella nuova disposizione delle parole, egli ottiene che i suoi pensieri ci appaiano in tutta la loro maravigliosa limpidezza e quanto mai precisi.

Caratteristica per la sua poesia è una certa solennità: le sublimi vibrazioni della sua anima si manifestano in una lingua artistica confacente soltanto a momenti eccezionali. Quasi fosse una chiesa gotica, tutto nella sua poesia aspira e tende all'alto e ci empie di devozione. Il suo *Appello* (1837) è coll'inno del Kőlcsey il secondo inno nazionale del popolo ungherese: nei giorni del dubbio e della speranza prevede il gran cambiamento che sarà fonte o di un avvenire migliore o della distruzione della patria. L'altro capolavoro della sua poesia lirica, intitolato *Al meditante*, è tutto sublime filosofia: coll'angoscia e col timore dell'uomo innamorato si propone di trattenere la fidanzata dalle fantasticherie che guastano la vita.

La poesia del Vörösmarty fece profonda impressione sui lettori e sugli scrittori. Questi però non andavano oltre all'ammirazione della sua lirica, non osando seguire il volo ardito della sua fantasia. Il modello favorito degli scrittori non era Vörösmarty, ma il suo amico Giuseppe Bajza (1804—1850). Questo uomo energico e di profondo sapere che come critico era lo scrittore più temuto del suo tempo, scrisse poesie molli, tutte desiderio e dolore. Costrinse i suoi sentimenti raffinati alla maniera tedesca ed a quella del Kazinczy, ma dopo averne tolto ogni soggettività, in forme piacenti ma artificiose, in seguito all'eccessiva opera della lima, e senza vita. Quella sua poesia facilmente imitabile nella quale pallido era il sentimento, allettava i poeti meno capaci, e circa il 1830 e il 1840 sorse una intera scuola di suoi imitatori. Poesia letterale vuota, frasi bene sonanti ma di poco senso, o come la chiamarono i critici, malaticcia poesia da camera, sentimenti pensati a freddo o mai veramente sentiti, formalismo inanimato. Come un temporale purificatore le pesanti nubi, così spazzò dal cielo della poesia ungherese circa l'anno 1840 quella foschia poetica il temporale vivificatore del Petöfi.

Anche l'epica battè per circa due decenni le orme segnate dal Vörösmarty. E si scrissero poemi, che attingevano materia e argomento dal combattuto passato della nazione e che conservavano la forma dei poemi classici coi loro esametri, colla loro tecnica e col loro tono, che ripetevano gli espedienti diventati legge da Virgilio in poi, e la lingua sublime e pompeggiante. Quell'indirizzo ebbe cultori zelanti in Gregorio Czuczor ed in Giovanni Garay. Quello (1800—1866) scrisse sulle tracce di Carlo Kisfaludy numerosi canti popolari, ma sempre stilizzandoli, trasformandoli molto secondo lo spirito della poesia dotta. I racconti

poetici — quasi ballate — hanno sull'esempio del Vörösmarty ed in corrispondenza alla indole ungherese, tono retorico e solenne, specialmente nel Garay (1812—1853), che cantò l'epoca degli Árpád in un esauriente ciclo. La sua ballata dell'eroe Kont che si ribella alla tirannide, ed il suo racconto comico del soldato licenziato che le sballa grosse, sono tra le poesie ungheresi che anche oggi più di frequente si recitano.

Coi suoi drammi seri il Vörösmarty creò una vera scuola, la quale però si mise, contro la volontà del maestro, su di una falsa via. Alcuni poeti ungheresi pieni sì di buona volontà e di cognizioni drammaturgiche, ma poveri di talento, aspirarono seguendo le sue tracce, nei loro drammi ad effetti puramente poetici, senza tenere nessun conto degli effetti scenici. Si prefiggevano costoro di ottenere il successo coll'elevatezza della loro lingua e coll'ampollosità della loro lirica. Tutto ciò naturalmente non poteva supplire l'efficacia dell'azione drammatica saggiamente costrutta, e quindi tutto quell'indirizzo, tutti quei drammi così detti accademici, non ressero alla prova della scena. La naturale reazione provocata da quei drammi spinse un altro gruppo di scrittori all'eccesso opposto. Comici e scrittori bene al corrente delle esigenze sceniche si misero ad imitare i drammi degli scrittori romantici francesi basati sugli effetti scenici, e con molta abilità tratteggiati. Trascurate le superiori esigenze dell'arte, la continuità e la conseguenza nei caratteri e la dizione poetica, cercarono di guadagnarsi gli applausi del pubblico con abili trucchi scenici, con impressionanti scene, con situazioni interessanti, sfruttando le aspirazioni e le tendenze del tempo e caricando lo svolgimento di esagerazioni e di esorbitanze. Le loro creazioni ebbero grande effetto sulle scene, e grande si è quindi la importanza di quei siffatti drammi nello sviluppo della drammatica ungherese. Eccellono in quel gruppo di drammaturgi ungheresi Sigismondo Czakó e Edoardo Szigligeti, comici ambedue del Teatro nazionale ungherese. Le loro opere superano quelle degli altri scrittori come effetto e come valore intrinseco. Czakó morto proprio nel fiore degli anni (1820—1847) scrisse due brillanti drammi sociali di spirito francese, una tragedia storica in versi e un dramma filosofico di colorito pessimista schopenhaueriano. Quest'ultimo benchè sia parto infelice di una mente malata, è però ricco di bellezze poetiche nel culto della natura che appunto lo ispirò. Szigligeti (1814—1878) è il più fecondo ed il più utile dei drammaturgi ungheresi. Nei quarant'anni di attività letteraria, scrisse più di cento drammi, e con tale

successo che nei primi trent'anni di vita (1837—1867) del Teatro nazionale ungherese, una terza parte delle serate in cui si diedero drammi originali ungheresi, toccò appunto ai drammi del Szigligeti. Coltivò il Szigligeti tutti i generi del dramma; scrisse con pari vena e con pari successo tragedie storiche e sociali, commedie e farse, anzi continuando gli esperimenti dei contemporanei creò circa l'anno 1840 un genere nuovo, caratteristicamente ungherese: il dramma popolare, con soggetto preso dalla vita del popolo ungherese e specialmente dalla vita del villaggio ungherese, e intramezzato di canti e di canzoni popolari. *Il soldato disertore*, *Il cavallaro*, *Il trovatello* hanno valore direttamente letterario e artistico. Oltre ai drammi di consumo quotidiano che gettava giù alla lesta, lavorò con molta ambizione su altre sue opere specialmente sulle sue tragedie (*Le ombre della luce*, *Il padrone del mondo*, *Il pretendente al trono*), alcune delle quali scrisse anche in versi. Ma il Szigligeti, arido alquanto di carattere, non seppe dare alle sue creazioni un vero colore poetico; i caratteri che ci presenta non sono abbastanza profondi, mancandogli la disposizione e la capacità di ritrarre le forti passioni. Ottiene successi maggiori nell'invenzione di trame impressionanti, di situazioni interessanti, e nello svolgimento dell'azione. Anche lui, come Carlo Kisfaludy, di cui è l'erede letterario e di cui continua le tradizioni, è più fortunato nella commedia. La sua anima ignora il morso della satira; conquista ed impressiona il pubblico con passaggi divertenti ed inaspettati, complicando con maestria somma la situazione e sfruttando tutta la comicità della vita quotidiana. L'opera del Szigligeti che ottenne maggiore successo e che è tuttora la migliore delle commedie buffe ungheresi, si è *Figlio di giglio* (1849), che il tedesco Nestroy plagizzò di sana pianta. In essa ci vengono presentati con sorprendente abilità e prestezza gli aspetti della vita in tutta la loro varietà, e lo spettatore noncurante della verità che in essi si nasconde, si abbandona completamente all'ilarità da essi provocata. La tendenza di conciliare le esigenze poetiche e quelle sceniche per ottenere il vero effetto drammatico — tendenza evidente già nei drammi più seri del Szigligeti — ci appare in tutta la sua serietà nell'unica tragedia giovanile del distinto uomo di Stato della prossima epoca, nel *Favorito* (1841) del conte Ladislao Teleki (1811—1861). È una fosca tragedia di una terribile vendetta. L'eroe, il favorito dell'imperatore Valentiniano III per vendicarsi di un'offesa ledente il suo onore di uomo, sacrifica all'imperatore la moglie innocente ed amata. Come concetto, la

tragedia è sbagliata ; perfetto invece il disegno degli smodati costumi di quell'epoca e della passioni che la agitano.

In ritardo rispetto alle letterature occidentali, s'avvia circa il 1830 la novella ed il romanzo. Prime ad apparire, le novelle del Kisfaludy ; e posteriori al romanzo del Fáy, i bozzetti del Basso-piano ungherese di Giuseppe Gaál e le novelle fantastiche di argomento orientale di Pietro Vajda ricche di belle e colorite descrizioni della natura. Per assistere alla fioritura della novella e del romanzo ungherese dovremo attendere che giunga all'Ungheria l'ondata potente del romanzo straniero. Il barone Niccoló Jósika (1794—1865), a buon diritto considerato il padre del romanzo ungherese, divenne scrittore alla lettura dei romanzi storici romantici dell'inglese Sir Walter Scott. Il paesaggio montuoso della sua Transilvania ricca di monumenti storici e di rovine di castelli medioevali, desta in lui i sentimenti destati nello Scott dalle romantiche regioni della Scozia ; sveglia in lui il sentimento storico. L'aver preso parte alle guerre napoleoniche, la parte che aveva nella vita sociale dell'epoca, arricchirono le sue cognizioni della vita e degli uomini ; trovato poi incitamento ed esempi nelle opere dello Scott, scrive nel 1836 i suoi *Abafi* e *Zolyomi* che sono i primi esempi ungheresi del vero romanzo storico. Il favore unanime ed entusiasta del pubblico e della critica lo spronarono a nuove creazioni ed in trenta anni di lavoro creò e scrisse altrettanti romanzi maggiori ed una quantità di novelle. La sua forza consiste nella fantasia che aveva mobile e viva — incredibile la facilità colla quale creava favole interessanti e complicate — e nelle vive descrizioni d'ambiente e dell'epoca. Deve a loro i suoi successi benché seguendo le orme del maestro, si sia limitato a mostrare l'epoca che descrivera soltanto nelle esteriorità : la Transilvania dei secoli XVI e XVII colla sua vita, coi suoi costumi e divertimenti, coi suoi edifici e vestiti, e con la sua moda ; tutte cose che descrive con ricchezza di particolari. Manca ai suoi romanzi uno sguardo più profondo nello spirito del passato ed anche una cognizione più solida dell'anima umana ; i suoi caratteri sono slavati ; invece di individui ci dà pallidi tipi. Dopo la guerra per l'indipendenza perdette il Jósika molto della sua popolarità, in parte perchè i maggiori romanzieri, specialmente il Jókai lo avevano fatto passare in seconda linea, e in parte perchè dotosi a scrivere romanzi sociali, era capitato sotto l'influsso del romanticismo francese ed aveva finito per perdere il senso della misura. Negli ultimi dei suoi romanzi, elaborati con minore cura, va a

caccia di effetti a buon mercato esagerando virtù e difetti. I romanzi scritti nei primi dieci anni della sua carriera letteraria formano la parte pregevole della sua attività, tali sono : *I boemi in Ungheria*, *L'ultimo Bátori*, *Zrinyi il poeta*. Questi sono superiori agli altri non soltanto esteticamente ma hanno peranco un'importanza storica, civile : questi romanzi guadagnarono alla lettura del libro ungherese gli strati più vasti e più distinti del pubblico ungherese. Il romanticismo francese e specialmente i romanzi del Sue eccitanti la fantasia, i quali avevano influenzato anche la poesia del Jósika, attirarono circa gli anni 1840 con maggiore forza gli scrittori ungheresi. E sulle tracce dei *Mystères de Paris* sorsero anche in Ungheria i misteri ungheresi raccapriccianti che descrivevano gli abusi della morale umana, i tipi criminali ed i loro eccessi (Lodovico Kuthy : *Misteri d'Ungheria*; Ignazio Nagy : *Segreti ungheresi*).

Il secondo grande romanziere ungherese, il barone Giuseppe Eötvös (1813—1871), è spirito più universale e più profondo di Jósika. Uomo di Stato di profonde cognizioni teoretiche fu due volte ministro della pubblica istruzione in Ungheria ed in tempi molto critici. Pubblicista eminente, scrisse numerose opere di politica. Tra queste l' *Influenza dei principi generali del secolo XIX sullo Stato*, che è lo studio più profondo di filosofia politica che vanta la letteratura ungherese, attirò a buon diritto l'attenzione degli scienziati esteri. Nei suoi giovani anni, il barone Eötvös si era dedicato con entusiasmo alla poesia ; scrisse allora alcune poesie alla maniera del Bajza e della sua scuola, ma con più forza, e alcuni drammi. Ma i più pregevoli sono i suoi romanzi. Primo cronologicamente *Il certosino* (1839—1841) che per l'argomento, per lo spirito e per la forma (diario ed epistolario) risente della corrente letteraria europea preromantica-sentimentale iniziata dal Rousseau. Ci narra i dubbi mordenti di un giovane conte francese che ingannatosi nel mondo, negli uomini, nell'amore e nell'amizizia, si rifugia in un convento di certosini dove riconciliatosi con Dio e con sè stesso, serenamente muore. Più che la favola alquanto sbiadita e sentimentale, piacquero ai lettori lo sfondo dell'azione, le lotte sociali e politiche della fine del secolo XVIII e specialmente le lotte interne dell'eroe, e infine, cosa allora ignota alla prosa ungherese, lo spirito filosofico che vivifica il romanzo, le profonde riflessioni che accompagnano lo svolgersi dell'azione : prodotti brillanti di un cervello che pensa e di un cuore che sente. *Il Certosino* fu per molto tempo il romanzo più letto della lette-

ratura ungherese. Per *Il notaio del villaggio* (1845) Eötvös prende l'argomento dallo scottante presente della nazione, imbastendo il romanzo sulla lotta combattuta allora contro i privilegi della nobiltà, che era appunto la questione che più interessava circa gli anni del 1840. Fedele alla sua teoria che «la poesia degenera in gioco innocente, se si allontana dagli ideali del tempo», mette il suo romanzo al servizio di nobili insegnamenti morali narrando entro un'azione inventata e suddivisa in più azioni secondarie, il calvario di un bravo notaio di villaggio privato ingiustamente della sua patente di nobiltà, e la tragedia di un onesto contadino costretto a darsi alla mala vita per le persecuzioni di malvagi funzionari nobili. Egli, il ricco nobile feudale, leva la voce in favore degli oppressi vassalli, muove guerra alla costituzione feudale millenaria ma allora già antiquata, agli ingiusti privilegi della nobiltà e al sistema dei comitati sul quale appunto si poggiava la potenza dei privilegiati. *Il notaio del villaggio* è con intenzione e con coscienza un romanzo di tendenza; il fine morale però non schiaccia il fine artistico e si fanno pienamente valere gli svariati quadretti della vita dei comitati ungheresi coi loro tipi quanto mai interessanti. E romanzo di tendenza divenne anche il terzo, *L'Ungheria nel 1514* (1847), l'azione del quale si svolge nell'epoca della rivolta dei contadini di Dózsa e che serve a giustificare la tesi del *Notaio del villaggio*. In questo l'Eötvös aveva dimostrato quanto fosse ingiusto se una classe della nazione sfruttava un'altra, in quello addita le conseguenze funeste di quell'ingiustizia affinché i contemporanei ne possano dedurre le logiche conseguenze: se la nobiltà non voleva spingere il paese nella rovina come era avvenuto nel 1514, essa doveva abolire il vassallaggio. La nazione seguì il consiglio e il vassallaggio fu abolito nel 1848.

I due romanzieri che seguono, massimi tra i grandi, Kemény e Jókai, debuttano anche loro in quest'epoca, ma svolgono il grosso della loro attività nell'epoca seguente.

Proprio quando la prosa letteraria ungherese si lanciava potentemente in alto, fiorì circa l'anno 1845 inaspettatamente anche la poesia ungherese. La poesia ungherese deve il suo sorprendente avviamento al Petöfi e all'Arany, i precedenti però risalgono più indietro. La lirica ungherese era diventata colla poesia del Vörösmarty tesoro della letteratura mondiale, ma si era immiserita nelle mani dei contemporanei e dei seguaci ancora vivente il grande poeta. Mancandole colorito individuale e spirito nazionale era diventata un vuoto gioco di parole e in seguito alla

esagerata idealizzazione dei concetti, si era mummificata diventando poesia morta e convenzionale. Per diventare viva e fresca un'altra volta aveva bisogno di nuovi ideali, di nuove fonti. Il principale indirizzo politico dell'epoca, la creazione cioè di una Ungheria democratica aveva attirato l'attenzione generale sul popolo. Ed in seguito all'interessamento politico aveva cominciato ad occuparsi della poesia popolare che fino allora aveva trascurata, anche la letteratura. Alcuni giovani poeti ungheresi messisi sulle tracce di Czuczor e di Kisfaludy i quali — come sappiamo — avevano imitato i canti popolari, provarono a valorizzare nella loro poesia le forme ed i concetti della poesia popolare. Sulla stessa via, ma non tentennando bensì arditamente e fiducioso nelle doti del suo ingegno straordinario, si mise il massimo lirico ungherese, Petőfi, che nel volgere di pochi anni diede un novissimo indirizzo a tutta la poesia ungherese innalzandola ad un livello altissimo mai più raggiunto.

Alessandro Petőfi, che il tedesco Ermanno Grimm annovera tra i cinque massimi geni poetici dell'umanità, visse pochissimo, 26 anni e mezzo (1823—1849). Impressionante l'orbita della sua vita negli ultimi sei anni e mezzo. Figlio di genitori non nobili, non aveva finito il ginnasio. Aveva girato gran parte del regno come studente errante, come comico e come soldato. Fattosi conoscere già allè prime poesie, venne a Budapest dove fu dichiarato ad un tratto e senza opposizione, il primo poeta del paese. Colmate collo studio privato le lacune della sua cultura, ebbe parte principalissima nella direzione della vita letteraria. Sedati poi gli impeti improvvisi e superficiali del suo cuore, sposò la vera fiamma del suo cuore, una fanciulla di nobile famiglia, Giulia Szendrey. E dopo un breve periodo di gloria completa morì combattendo da eroe nella guerra per l'indipendenza dell'Ungheria nella quale guerra lo aveva spinto il suo amor di patria. Una parte del fascino esercitato nel passato e nel presente dalla sua poesia è dovuta indubbiamente anche alla vita interessante e movimentata ed al carattere simpatico del poeta; ma la sua vera ragione è da ricercarsi nel puro valore estetico delle sue poesie.

Petőfi è prima di tutto un poeta lirico. Accanto alla sua lirica, le sue novelle ed i suoi drammi non sono che pallidi tentativi. Pallide al paragone della sua lirica anche le sue poesie epiche, benchè la sua storia di fate in versi «*L'Eroe Giovanni*» quanto mai graziosa ed lo «*Stefano il pazzo*» prezioso per gli elementi personali e soggettivi di cui abbonda, siano creazioni di valore. Avevano fatto

del Petőfi un poeta lirico il suo carattere e le circostanze della sua vita. In quello ed in queste dovremo pertanto ricercare le cause del cambiamento prodotto nell'avviamento della lirica ungherese dalla sua poesia. Paolo Gyulai, il migliore critico ed interprete della poesia petőfiana, indicò quel cambiamento colle seguenti parole: rese più naturale la poesia lirica ungherese nel contenuto e nella forma. Petőfi che aveva sortito da madre natura un'anima sincera e immediata, doveva cantare e cantava per sè. Il canto era un bisogno dell'anima sua, e sgorgava spontaneo dal suo petto. Nelle poesie dava corpo ai sentimenti più individuali, dai quali abborriva la poesia da camera morbosamente delicata della sua epoca, — cantava il suo amore per i genitori, per la famiglia, per la patria ristretta, l'Alföld, lamentava e metteva in canzonatura la sua miseria, le sue privazioni, e facendo così non soltanto rendeva evidente e reale la propria realtà facendola interprete delle vicende della sua vita, ma dava alla lirica ungherese ispirata fino allora da ideali poetici generali ed universali, uno spirito speciale nazionale ungherese. Il Petőfi oltre che imitare nei suoi canti popolari artisticamente perfetti la vivacità, i passaggi, i sentimenti, le pittoresche descrizioni, le agili forme dei veri canti popolari, ne fece essenza sua propria, li assimilò alla sua lirica e infuse nella poesia dotta nuovo fervore di vita. Il Petőfi non è il poeta del popolo, come lo si giudicava ai suoi tempi; egli è il poeta della nazione, il quale nutre la propria poesia con elementi derivati dalla vera poesia popolare. E' tipicamente magiaro in ogni sua molecola. Soltanto sporadicamente si riesce a rintracciare nella sua poesia qualche traccia della poesia occidentale, dei canti dell'Heine e del Béranger.

Tratti caratteristici della lirica petőfiana sono: la ricchezza dell'immaginazione lirica la quale si manifesta nell'elaborazione artistica degli elementi vissuti; la meravigliosa purezza del contenuto, della forma interna quando fissa la gamma dei sentimenti che fanno vibrare la sua anima; la spontaneità, la naturalezza e la semplicità dell'espressione. La lirica petőfiana ci attira specialmente per l'individualità estremamente simpatica del poeta: la sua lirica essendo fedele riflesso della sua vita, acquista quindi una grazia inarrivabile. Egli è ugualmente grande nelle svariate forme delle sue poesie (canto popolare, poesia dotta, ditirambo), nei quadretti naturali e di genere, nella lirica amorosa e patriottica. I suoi paesaggi sono degni di essere messi accanto ai più famosi della letteratura mondiale. Egli fonde nella propria soggettività

le descrizioni che fa della natuta — e queste hanno per soggetto quasi sempre l'Alföld, la gran piana ungherese — e le rende così, pittoresche. Nei suoi quadretti di genere ci fa sfilare innanzi agli occhi con plasticità meravigliosa non poche figure caratteristiche della vita ungherese. La sua lirica amorosa aleggia superna nelle poesie scritte per la fidanzata e più tardi sua moglie. Esprime l'ebbrezza d'amore e il rapimento che prova nell'ammirare le bellezze dell'amata, in odi che sanno del ditirambo; esprime i momentanei scoraggiamenti quando raggiunto il colmo della felicità lo assale improvviso il pensiero che quella felicità non può durare a lungo; in versi elegiaci in cui vibra tutta la sua anima commossa. Efficacissima, tra questi ultimi, la poesia intitolata *La fine di settembre*, nella quale l'anima commossa ed ispirata del poeta prevede la prossima fine propria e le prossime seconde nozze dell'amata moglie. La sua lirica patriottica aumenta per gradi, di fuoco e di vigore. La sua anima assetata di amore per la diletta patria dapprima si consola colle memorie del passato glorioso, seguendo in ciò l'esempio degli altri lirici dell'epoca; poi ispirata dalle fatidiche parole del conte Széchényi: «L'Ungheria non è stata, ma sarà», volge lo sguardo al futuro («e il nome ungherese sarà un'altra volta bello»), combatte per la libertà della nazione e del popolo, contrapponendo ai re ed alla monarchia, la repubblica, saluta con entusiasmo la rivoluzione e nel fragore della battaglia infiamma combattendo in prima fila i soldati coi suoi canti guerreschi, e finalmente come aveva predetto nella poesia intitolata «*Un pensiero mi addolora*», soccombe in guerra, sul suo cadavere passa la furia dei cavalli, ma purtroppo non la furia dei cavalli ebbri di vittoria: la nazione ungherese precipitava allora nella rovina dove la spingevano gli austriaci spalleggiati dai russi. Il poeta però, è vero, nella infausta battaglia di Segesvár, ma la sua poesia è viva anche oggi, è piena di forza anche oggi e vi trova ineffabile diletto non soltanto il pastore della piana ungherese solennemente appoggiato al suo bastone, ma anche i delicati lettori dell'Occidente d'Europa.

VII.

Nel 1849 il governo di Vienna aveva soffocato nel sangue la guerra ungherese per l'indipendenza. Incombeva sul paese il lutto ed il dolore. Il fiore della nazione, la balda gioventù ungherese riposava nelle fosse dei campi di battaglia. I capi che erano riusciti ad evitare la forca, gemevano nelle prigioni o erano emigrati

all'estero. Sui superstiti rimasti in patria gravava la tirannide. Si fu quella *l'epoca del completo assolutismo* (1849—1867) colle sue persecuzioni politiche, colla inesorabile censura che soffocava la libertà di parola — «gli ungheresi oppressi non avevano nemmeno il diritto di piangere» — colla violenta germanizzazione, coi funzionari boemi e tedeschi, colla rovina economica. La nazione sopportava muta, in un atteggiamento di morte. La prima a dare segni di vita si fu la poesia, che da principio cautamente, servendosi di allegorie non comprese dai censori, ma più tardi apertamente piangeva la miseria del presente, proclamava la fede in un avvenire migliore ed incoraggiava i dubbiosi. I patrioti guidati dal «saggio della patria», da Francesco Deák, avevano scelto l'arma efficace della resistenza passiva: si opponevano rigidamente al governo, resistevano con energia alle proposte alettatrici del governo respingendo sdegnosamente quella specie di costituzione monca che era stata offerta al paese e che doveva fare parte della costituzione austriaca. Fu allora che brillò in tutta la sua luce la saggezza politica e la capacità oratoria di Francesco Deák (1803—1876). Con moderazione da una parte, ma dall'altra con incrollabile attaccamento ai principi costituzionali enunciati nelle leggi del 1848, guidò qual cosciente timoniere, la nave avariata dell'Ungheria. Proclamò con convinzione, nei suoi innumerevoli discorsi parlamentari e nei suoi articoli di giornale, che il reciproco intendersi era interesse tanto del regnante quanto della nazione e che la necessaria condizione di un accordo si era la restaurazione della continuità legale, la creazione di un'Ungheria libera, indipendente e democratica. Le sfortunate guerre combattute allora dall'Austria maturarono e realizzarono le sue parole, e l'incoronazione del 1867 unì un'altra volta la nazione ed il re.

Nei riguardi dell'attività scientifica e poetica questa epoca è la continuazione della precedente. Le ricerche scientifiche iniziate e fiorite prima della guerra per l'indipendenza avevano raggiunto risultati splendidi grazie alla cooperazione di nuove forze. Nel campo della storia letteraria e della critica ricorderemo l'opera fondamentale e riassuntiva di Francesco Toldy, ed i lavori critici ed estetici di Giovanni Arany, di Giovanni Erdélyi, di Paolo Gyulai e di Francesco Salamon. Anche la poesia della nuova epoca non è che la continuazione anzi la fioritura della poesia dell'epoca precedente. I migliori poeti dell'epoca erano apparsi già circa il 1840, ma soltanto ora raggiungevano il culmine della loro fecondità. Tra loro è Michele Tompa (1817—1868). Era

considerato uno dei maggiori poeti anche prima della guerra per l'indipendenza ungherese, ed il Petőfi stesso lo ritenne degno di formare con lui e con Giovanni Arany il triumvirato poetico dell'indirizzo nazionale popolare. Avevano destato allora impressione specialmente le sue leggende popolari, non tanto per l'effettivo pregio intrinseco quanto piuttosto per la novità del genere e per la loro intonazione popolare. E la simpatia che quell'epoca provava per tutto ciò che fosse attinente al popolo non potè che fomentare quel successo. Piacquero le sue romanze, le ballate e le sue minori narrazioni poetiche scritte più tardi. Come poeta epico il Tompa oggi ha già perduto molto della popolarità che godette presso i contemporanei. La composizione ed il disegno dei caratteri non sono il suo forte; massimo suo merito si è la naturale e spontanea scorrevolezza del racconto. Di valore duraturo sono invece le sue poesie liriche. Prete riformato di villaggio, aveva trascorso tutta la sua vita in seno alla famiglia ed alla natura, la sua lettura favorita era stata sempre la Bibbia. Famiglia, natura e religione sono dunque le fonti prime della sua poesia. Nei versi coi quali ci descrive la vita di ogni giorno si manifesta con dolcezza e calore commoventi la sincerità dei suoi sentimenti, che appariscono con simpatica robiltà nelle poesie dedicate alla moglie. In queste egli esprime la gratitudine e l'attaccamento alla fedele compagna della sua vita. La sua poesia diventa elegiaca e commuove, quando piange la immatura morte dei suoi figlioli. Il culto della natura che in nessun poeta ungherese fu tanto forte e sincero come nel Tompa, tesse la sua poesia di quadretti e di descrizioni straordinariamente ricche; il sentimento religioso, la rassegnazione nella volontà di Dio le conferiscono un colore del tutto speciale. Ma insuperabile egli è nella lirica patriottica. Le poesie patriottiche che venne scrivendo negli anni tristi del servaggio — allegorie (*Icaro, Novello Simeone*), ed altre poesie (*Alla cicogna, L'uccello ai propri piccini, Sulla Puszta*) — sono espressioni potenti ed impressionanti di dolore e di disperazione, del rammarico e delle speranze patriottiche, ricche di forza e di arte. Il loro fuoco ci trascina quasi leggessimo Petőfi e ci sbalordisce la loro profondità, come alla lettura dell'Arany. Alcune sue poesie sono tra le perle più nobili e più brillanti della poesia ungherese. In esse il Tompa si rese interprete dei sentimenti e delle aspirazioni della sua epoca avanzando al grado di primo poeta lirico del periodo assolutistico, al grado di poeta della nazione.

Amico intimo del Tompa e del Petőfi, Giovanni Arany

(1817—1882) è col Petőfi, gloria somma della poesia ungherese. Diametralmente opposte e contrarie la loro vita e la loro poesia, il loro carattere ed il loro giudizio. La vita dell'Arany si è una parabola lunga e quieta che dalla modesta capanna rustica dove nacque, lo conduce attraverso alla cattedra di insegnante in una piccola città di provincia, allo scanno onorifico di primo segretario dell'Accademia ; la sua anima, un'anima modesta, profondamente sensibile, ma chiuso il carattere ; sviluppatissimo il senso per il passato ; una suppellettile scientifica altrettanto ricca che profonda, acquistata colle sue proprie forze : ecco per sommi capi le caratteristiche di Giovanni Arany. La nascita — era nato in terra prettamente magiara e discendeva da una famiglia di guerrieri che avevano combattuto contro i turchi —, il senso vivissimo che aveva per la storia, la sorprendente oggettività, lo predestinavano all'epica. E divenne infatti il poeta epico massimo della letteratura ungherese ed uno dei più grandi della letteratura mondiale. A partire dal suo primo gran successo, a partire cioè dal *Toldi*, che nel 1847 in un giorno lo fece il primo poeta dell'Ungheria, la sua carriera letteraria è un succedersi continuo di successi e di trionfi, ogni sua creazione è un capolavoro. Maestro insuperabile in ogni genere della epica, tanto nella ballata breve di poche strofe, nel racconto poetico più o meno lungo sì scherzoso che serio, che nel poema sublime. Modesto straordinariamente per natura, non fidava nella forza della sua fantasia, e attingeva quindi gli argomenti per partito preso alle tradizioni orali o scritte tessendo l'azione serrata, mossa e colorata dei suoi racconti, sulle rare laconiche e spesso contraddittorie notizie delle leggende e delle cronache. La forza meravigliosa della sua fantasia complementare ed evocatrice è di già per sé stessa una smentita completa ai dubbi del poeta. Ma che fosse dotato anche di fantasia creatrice, risulta all'evidenza non soltanto dal poema *L'Amore di Toldi*, colla sua favola ardita opera tutta della fantasia del poeta, ma da qualunque dei suoi poemi, grazie alla vita interna che vi si agita straordinariamente ricca e profonda. Come lo Shakespeare, l'Arany ha il merito di aver creato uomini, di aver creato caratteri conseguenti a sé stessi, le commozioni psichiche dei quali — sentimenti, pensieri, sofferenze — guidano l'azione di passaggio in passaggio. E' questa la più bella manifestazione del realismo che per tal modo non cerca la fedeltà nella rappresentazione meccanica, nella fotografia della vita quotidiana ma nel fatto che lo svolgimento della favola interessante e quà e là anche romantica, trova la spiegazione

nel carattere dei personaggi. Drammatica è la maniera che l'Arany segue nel caratterizzare i suoi personaggi, e drammatica la struttura dei suoi poemi. Arany andava superbo, e a buon diritto, di quell'aspetto della sua arte. La forma interna delle sue opere è cristallina come nei canti del Petőfi ed è perfetta tanto che a questo riguardo egli è paragonabile agli artisti più perfetti della letteratura mondiale. Terzo fattore dei suoi successi: la lingua di cui egli conosce ogni finezza e di cui gli è nota tutta la forza e tutta l'attrattiva. Il senso per la lingua che possedeva impareggiabile egli lo arricchì collo studio della lingua popolare e della lingua ungherese arcaica. Egli sa quindi far parlare ogni atteggiamento dell'animo e del sentimento secondo la sua vera natura; non soltanto, ma ad ogni sua creazione sa dare il colore vocale richiesto dall'ambiente. Possiede una lingua ed un'intonazione speciale per il popolare e per l'ingenuo, per l'antico e per il sublime, per il comico e l'umoristico, per lo scelto ed il moderno. Il suo lessico è il più ricco. Nella immediatezza e spontaneità della dizione il Petőfi lo supera, e la poesia del Vörösmarty in luce e splendore, ma nella forza del disegno, nella varietà e nel colorito il primato è della dizione dell'Arany.

I monumenti più importanti della sua attività poetica sono le sue grandi trilogie epiche e le ballate. La trilogia del Toldi, sulla quale lavorò tutta la sua vita come Goethe sul Faust, è la storia di Niccolò Toldi, un cavaliere di forze sovrumane vissuto all'epoca del Re Lodovico il Grande d'Angiò. Nella prima parte della trilogia (*Toldi*) è narrata la origine modesta dell'eroe ed il suo meraviglioso sorgere, nonchè la vittoria da lui riportata sul nemico del paese; nella seconda (*L'amore di Toldi*, 1879) le sue gesta gloriose al fianco del re ed il suo amore infelice, nella terza ed ultima (*La vecchiaia di Toldi*, 1854) il fortunato duello che combatte con un cavaliere italiano a cui toglie lo stemma del regno d'Ungheria. L'Arany attinge l'argomento della sua trilogia da una bella istoria confusa e rozza del secolo XVI e ne crea la sua epopea grandiosa armonica e nazionale in ogni sua molecola, con tanta arte da farne l'epopea nazionale per eccellenza ungherese, quale fu per i greci il complesso dei poemi omerici, l'Eneide per i latini ed il Canto dei Nibelungi per i germani. Creazione ancora più ardita è la sua trilogia unna. Aveva pensato ad una composizione possente: compendiare in una trilogia tutta la storia, dalle origini fino alla caduta, del popolo unno di cui gli ungheresi si credevano successori. Questa composizione avrebbe servito a dare corpo ad

un pensiero commovente e tragico ; Attila cioè, il massimo eroe unno, aveva abusato della potenza affidatagli dal dio degli ungheresi pagani Hadur, il dio della guerra, ed aveva causato per tal maniera la rovina del suo Stato, della sua nazione per la quale non era rifuggito dal commettere un fratricidio. Oltre al disegno di tutta l'opera ed oltre a pochi canti, il poeta non finì che la prima parte, *La morte di Buda* (1864), la quale è bensì perfetta e finita in sè stessa, anzi grandiosa addirittura, ma ci fa vedere in tutta la sua grandezza la perdita patita dalla letteratura ungherese colla trilogia rimasta incompleta.

La forma speciale dell'Arany è la ballata. Le qualità poetiche lo predestinavano direttamente a questo genere, il quale compendiando e riassumendo in poco spazio la materia di grandiose tragedie richiedeva da chi lo coltivasse forza nella composizione e sicurezza assoluta nel disegno psichico. L'Arany seguendo i modelli migliori, le ballate popolari inglesi-scozzesi, cioè e ungheresi-sicule, sviluppa dalle passioni più profonde dell'anima umana — quali l'amore, la gelosia, l'ambizione — fatali conflitti e catastrofi raccapriccianti. Prende gli argomenti delle sue ballate dagli ambienti più differenti : dai lontani passati e dal presente pulsante, dal mondo dei grandi della storia e da quello del popolo dei villaggi. Il punto di partenza di solito è un delitto grave, meditato ; lo svolgimento — lo sfacelo morale dell'eroe che crolla sotto il peso del rimorso — la pazzia i cui diversi generi e stadii egli dipinge colla profonda cognizione che possiede dell'anima umana. Varia la struttura delle sue ballate ma sempre artistica ; a volte semplicemente pura come nella tragedia greca, e a volte magistralmente complicata. La esposizione vi è concisa, appassionata, drammatica ; vi si sente l'ondeggiare dei sentimenti e commuove il lettore. Gyulai, il grande critico ungherese, chiamò l'Arany lo Shakespeare della ballata, e a buon diritto : che grazie alle sue ballate l'Arany occupa un posto distinto nella letteratura mondiale. In generale tutte le creazioni dell'Arany hanno vero pregio artistico, non esclusi quindi nemmeno i suoi poemi comici, tra i quali *Gli zingari di Nagyida* che è una parodia della guerra per l'indipendenza quale potè sorgere nella mente profondamente addolorata di un vero patriotta, e *Stefano il pazzo* ispirato dal *Don Giovanni* di Byron e rimasto incompiuto, che è la narrazione piena di eccellente umorismo dei suoi anni di studente.

La lirica dell'Arany per certo modo completa quella del Petöfi : è la lirica dell'età matura. Temperamento profondo ma

chiuso, l'Arany dava forma poetica ai suoi sentimenti non nell'attimo della creazione, ma passato il primo impeto, quando si erano già per modo di dire cristallizzati in pensieri. Egli è il poeta dei sentimenti durevoli e non di quelli passeggeri e superficiali. Sono quindi suoi generi favoriti non la canzone ma l'elegia melanconica e l'ode che canta l'ideale. Irruppero immediate dal suo petto le poesie, dettate dai suoi dubbi e dalle sue speranze patriottiche, quando la nazione ungherese si dibatteva convulsamente tra l'essere e il non essere, e quelle piene di melanconico umorismo suggeritegli dalla vecchiaia, le quali sono tra i modelli più perfetti della letteratura ungherese. Arany è il rappresentante più marcato della razza magiara nell'anima e nel corpo, tanto come uomo che come poeta. La sua poesia realizza nella misura più completa ciò che cento anni prima Bessenyei aveva indicato come fine del popolo ungherese: essere quanto più europei per tanto più poter essere ungheresi. Nella sua poesia si fondono con perfetta armonia l'elemento popolare, le vecchie tradizioni letterarie ungheresi, i tratti caratteristici e gli ideali primi della razza magiara, da una parte e dall'altra la civiltà occidentale ed il gusto affinato alla lettura dei classici stranieri. Arany è il poeta più nazionale e artisticamente più perfetto degli ungheresi, egli è col Petőfi, gloria imperitura dello spirito ungherese.

La poesia risentì per molto tempo dell'influenza di quei due gran geni. L'epica ungherese segue anche oggi le tracce dell'Arany. I grandi poemi sono stati è vero trascurati ma i pochi poeti che continuarono a coltivarli risentono molto come forma e come contenuto della trilogia unna. Fiorì invece il romanzo in versi romantico e soggettivo che trasse anch'esso e forma ed intonazione dallo *Stefano il pazzo* dell'Arany. Fu coltivata con entusiasmo per un po' di tempo anche la ballata, sempre sulle tracce dell'Arany. Negli anni dell'assolutismo, la lirica fu ispirata esclusivamente dal Petőfi; i giovani poeti imitarono lui solo, ma dotati come erano di senso poetico poco sviluppato e di limitato ingegno, esagerarono il carattere popolare ed individuale della musa petőfiana, cadendo nell'esorbitante e nel manierato. Nei versi degli imitatori del Petőfi, invece che il popolare regna il regionalismo ed invece della semplicità, la trascuratezza; i critici seri con a capo il Gyulai, mossero una campagna spietata contro di loro. Tra gli imitatori si distingue però Colomanno Tóth che tutti li supera per il buon gusto (1831—1881). I suoi canti popolari, gareggiando con quelli del Petőfi, divennero tesoro del popolo unghere-

rese. Il poeta lirico più originale dell'epoca si è Giovanni Vajda (1827—1897). Irruente ed appassionato come il Petöfi. I sentimenti gagliardi che lo agitano si manifestano però con alquanto crudezza nelle sue poesie ; i suoi sensi di amore e di amor patrio ci afferrano piuttosto per la forza che per l'arte dell'espressione.

Gli altri pregevoli rappresentanti della letteratura di quell'epoca li troviamo tra gli scrittori che si suole menzionare come il seguito dell'Arany. Degni di speciale menzione Paolo Gyulai, Carlo Szász e Giuseppe Lévy. Si ispirano tutti chi più chi meno, all'Arany. Loro modello per forma e per ispirito è la lirica dell'Arany. E il rapporto letterario che li stringe al grande Maestro è reso più stretto dai legami di nobile amicizia che li legava tutti all'Arany, ed i singoli tra di loro. Erano tutti insegnanti come lo stesso Arany ed univano in sè genialità poetica, senso e cognizioni scientifiche. Paolo Gyulai (1826—1909) è autore di delicate poesie familiari ricche di profondo sentimento ; egli scrisse inoltre belle ballate e odi patriottiche. Come critico poi e come storico della letteratura ungherese occupa uno dei posti più distinti. Nella critica, la sicurezza del suo giudizio ed il suo coraggio morale fecero di lui per mezzo secolo il custode incorruttibile delle vecchie e nobili tradizioni della poesia ungherese. Come cultore poi della storia letteraria ungherese, i cui quadri erano stati fissati già da Francesco Toldy, la servì colle sue lezioni universitarie, coi suoi libri e coi suoi discorsi commemorativi. Carlo Szász (1829—1905) è tra loro lo spirito più universale. Scienziato, scrisse un'opera grande e pregevole sui poemi della letteratura universale ; poeta, coltivò con zelo e successo pari la lirica, l'epica ed il dramma ; i massimi successi ed il maggior merito li ottenne colle sue traduzioni. Fu il più fecondo dei traduttori ungheresi. Tradusse le creazioni poetiche più svariate della letteratura antica e moderna, sì orientale che occidentale. Tradusse tra altro il *Canto dei Nibelungi* e tutta la *Divina Commedia*. Giuseppe Lévy (1825—1918) è il patriarca della poesia ungherese. Scrisse fino agli ultimi giorni della sua lunga vita, con forza e con arte invariata, poesie quasi tutte di sentimento malinconico, commoventi per la semplicità e per la grazia che spirano. Gli altri scrittori di quel seguito dell'Arany, come Francesco Salamon, Augusto Greguss, Giovanni Erdélyi, Antonio Csengery, non coltivarono punto o soltanto pochissimo la poesia. Tanto più pregevole l'attività che spiegarono come critici ed esteti.

(Segue continuazione e fine.)

Elemér Császár.